

pato e temevo di dover affrontare qualche altra spiacevole scenata come quella del giorno prima. Non m'aspettavo di certo quello che avrei trovato. Quando entrai nella loro camera, lo zio Berto era completamente sveglio nel suo letto. L'avevano appoggiato ai cuscini, perché non aveva ancora la forza di levarsi da solo. Appena mi vide, mi disse a voce abbastanza forte e in buon italiano:

“Chiamami subito un avvocato!”

“Ma perché, zio? Cosa è successo?”

“Voglio divorziare” rispose lui con voce ben più ferma del solito.

“Divorziare ??!...” La sorpresa mi fece quasi sussultare. “Ma cosa dici, zio Berto? Perché vuoi divorziare?”

“Quella lì, la tua zia, mi ha offeso a morte e io non posso far finta di niente. Sono una persona per bene, io, e non posso lasciarmi insultare in quel modo.” Il fatto che parlasse in italiano faceva capire che era dannatamente serio.

“Ma dai... Lo sai anche tu che la zia Michelina non stava bene, ieri. Era sotto l'effetto delle medicine. Non sapeva neppure cosa diceva...”

Mi interruppe subito: “Lo sapeva benissimo, invece. Non ha fatto altro che gettare del fango su di me. Mentendo. Erano tutte bugie! Bugie! Menzogne! Per pura cattiveria. Voglio il divorzio. Fa venir qui subito qui un avvocato. Uno bravo, però.”

Nel frattempo erano arrivati sia Giorgio che la Paola e ad entrambi quasi caddero le braccia quando sentirono la richiesta di divorzio: un'altra situazione assurda, grottesca, ma in un certo qual modo ancor peggio di quella del giorno prima. Lo zio sembrava proprio fare sul serio e quindi c'era poco da ridere. Perciò anche loro cercarono di persuaderlo, di farlo ragionare:

“Ma cosa dici, zio Berto? Ma come fai a divorziare dopo sessant'anni di matrimonio? Siete sempre andati così bene d'accordo, voi due.... Anche se forse ha esagerato, guarda che la zia non intendeva offenderti. E' stato solo un momento di confusione... non era neppure lei che parlava, erano le medicine che le hanno dato...”

Lo zio, però, era decisissimo. Era un osso molto più duro della zia, lo sapevamo, e non si sarebbe lasciato calmare dalle nostre parole. Trasudando rabbia e sdegno, infatti, continuava a chiedere di un avvocato, gesticolando quel tanto che la sua posizione a letto e la sua debolezza gli permettevano:

“Voglio divorziare. Non posso più stare con quella donna, con quella lì. Voglio parlare a un avvocato.”

“Ma come farai a star da solo? Alla tua età, poi. Non ci hai pensato?”

“Mi arrangerò. Per intanto voglio il divorzio. Poi vedrò. Mi chiamate quest'avvocato, sì o no?”

La zia Michelina, intanto, dal suo letto stava guardando tutta quella scena senza dir nulla. Sembrava piuttosto sconcertata da tutto quel discutere a voce alta. Ad un certo punto mi toccò un braccio:

“Parché ‘l vusa? (Perché grida?)” mi chiese un po’ preoccupata. *“Al stà mal? Cus’al ghà? (Sta male? Cosa c’ha?)”*.

“Ma niente, zia. E’ solamente un po’ agitato. Dopo quello che è successo qui ieri...”

“Parché? Cus’al gh’è sücess? (Perché? Cosa è successo?)”

“Beh! Dopo tutto quello che gli hai detto in faccia...”

“Parché? Cus’ ag’ho dì? (Perché, cosa gli ho detto?)”

“Niente, zia, niente. E’ tutto solo un malinteso. Non preoccuparti, adesso.”

Quindi la zia non ricordava. Ma purtroppo lo zio sì! E non volle assolutamente accettare tutte le nostre spiegazioni che quelle male parole di sua moglie fossero state solamente dettate da un temporaneo squilibrio e non da malanimo o da cattiveria personale. Che la perdonasse, via...

“Io sono stato volutamente ingiuriato! Da quella bocca mi sono state dette cose in..no..mi..na..bili. Non avrei mai pensato che una moglie potesse dire, ma anche solo pensare, delle porcherie del genere. Non c’è niente da perdonare. E io che non le ho mai fatto portare le corna in vita mia... Mai! Voglio divorziare da quella donna lì. Non c’è più altro da dire. Chiamatemi questo dannato avvocato, è un’ora che ve lo dico. Altrimenti lo faccio chiamare io. Infermiera....”

Non potevamo impedire allo zio, che era del tutto cosciente e legittimamente nel pieno possesso delle sue facoltà, di far venire un legale. Cosa fare?

Fu Giorgio che trovò la soluzione. Ed era l’argomento più semplice da usare, solo che noi non ci avevamo pensato:

“Ma, zio, non ti rendi conto di quanto ti può costare un divorzio? Non c’è soltanto l’avvocato da pagare. che è già caro di parcella. C’è da imbastire una pratica, ci sono i costi del tribunale, che sono sempre alti, le carte bollate, i diritti... lo sai anche tu, no? E poi la pratica di divorzio può durare degli anni, mica viene fatta subito. E son tutti costi che devi affrontare... Lo sai quanto è costato a me il mio divorzio.” Giorgio, infatti, qualche anno prima era passato attraverso un difficile episodio del genere e gli zii Calligaris gli erano sempre stati vicini in quella sua sgradevole e costosa esperienza.

Colto all’improvviso da quella constatazione, lo zio Berto sussultò impercettibilmente sui suoi cuscini: non ci aveva pensato! Restò senza parole e ovviamente noi cogliemmo al volo quell’opportunità:

“E’ vero, zio. Ti costerebbe dei milioni, pensaci bene... Ma ce li hai tutti quei soldi da spendere per una causa in tribunale che può durare degli anni?”

“Ti ridurresti in mutande di tela, proprio adesso che diventi anziano e che avresti ancor più bisogno d’assistenza.”

“E poi... e poi, anche se tu vincessi la causa, dovresti sempre pagare gli alimenti alla zia. Finché campa, ricordatelo bene. In fondo, lei è una nullatenente, mentre tu hai la tua pensione.”

“E’ vero, zio. Qualsiasi giudice deciderebbe così, anche se tu ottenessi il divorzio per sua colpa, il che non è poi detto...”

Quest’ultimo ’argomento era veramente un colpo basso, che lo fece ammutolire, più di stizza che di sorpesa. Ma noi nipoti girammo ancor di più il coltello nella piaga:

“Se voi due divorziate, non potrete più stare assieme. Uno dei due dovrà andar via dall’appartamento. Potrebbe capitare a te. Di solito la casa resta alla moglie, si sa. E tu dove andresti. allora? Da tuo fratello, l’Amedeo?”

Il fratello dello zio Berto era sempre stato notoriamente stretto di mano e ancor più di portafoglio. In più, in tarda età - era ormai più che novantenne - si era dato a insistenti pratiche religiose. Viverci assieme non doveva essere una prospettiva particolarmente allettante per un uomo come nostro zio, che rimase perciò silenzioso a lungo, guardando fisso davanti a sé.

Andammo avanti ancora per poco, poi non ce la sentimmo più di infierire ulteriormente. Arrivò la colazione, portata da un’infermiera dal volto impassibile questa volta. La zia Michelina mangiò tutto ma di malavoglia; aveva captato qualche brandello di quella discussione così animata, senza forse capirci un granché. Era quindi impensierita e nervosa, tanto da dover essere rincuorata e svagata un poco con qualche quisquiglia. Invece lo zio, ancora troppo debole per mangiare da solo, fu lentamente imboccato dalla Paola e come al solito masticò a lungo il suo caffèlatte, sempre in silenzio, rimuginando a fondo su quello che gli era stato detto. Parlò solamente dopo molto tempo, per annunciare a voce bassa:

“Va bene, non vale la pena chiedere il divorzio. Ma con quella lì non ci parlo più.”

Tirammo tutti un bel sospiro di sollievo, ma lui da quel momento mantenne quasi sempre la sua parola.

I giorni seguenti furono più tranquilli. Stavano tutti e due a letto, riprendendo lentamente le forze. Erano curati e serviti dal personale e dai medici della Clinica. Inoltre, a turno uno di noi, compresa la zia Flora, rimaneva sempre con loro. Persino Marisa fu richiesta di fare la sua parte e di stare almeno un pomeriggio con gli zii. Venne portando vocabolari e compiti da correggere, ma parlò tutto il tempo lamentandosi dei suoi infiniti guai di povera divorziata. Ovviamente lo zio Berto non gradì. (Vorrei qui chiarire che non è affatto mia intenzione denigrare costantemente mia cugina. E’ vero che in quel periodo era un po’ deprimente, soprattutto quando si metteva a parlare con insistenza della sua ormai passata disavventura coniugale. Poi, però, ha finalmente smesso di recriminare, soprattutto di piangersi addosso, ed è ritornata ad essere una persona come tutti noi. Per il resto, è sempre

stata una donna intelligente, che si è laureata brillantemente - con un bel lavoro sugli orfani del Brefotrofio - e che se l'è sempre cavata da sola. E quindi le vogliamo bene.)

Cominciarono le visite. Vennero i fratelli superstiti, cioè l'Amedeo Calligaris e il Remo Verderami. Venne l'Ornella, vedova del povero Eugenio, e venne qualche altro parente, tutta gente ormai molto anziana e che, come tutti i vecchi, non aveva molta voglia di assistere a lungo all'altrui decrepitezza. Da Milano venne la Fulvia, moglie del nipote Riccardo, mio fratello Ferruccio e sua moglie non scesero dalla Svizzera ma mandarono allegramente saluti e auguri. Insomma, non furono mai lasciati soli.

Fedele ai suoi propositi, lo zio Berto ignorò il più possibile sua moglie. Non la chiamò più per nome, al massimo, se proprio doveva parlarle - e in una piccola camera con solo due letti non si poteva ignorarsi a lungo -, le si rivolgeva con distacco dicendole *"ti (tu)"*. Era ritornato al dialetto.

Non passò molto tempo prima che la zia, una pomeriggio che le sedevo accanto al letto, mi bisbigliasse furtivamente, accennando a lui con la testa:

"G'l'ha sù cun me. Chisà parché... (Ce l'ha su con me. Chissà perché...)"

"Dopo tutto quello che gli hai detto, zia, è anche comprensibile che si sia arrabbiato. Via, l'hai accusato di fare l'amore con l'assistente notturna qui in camera..."

"Ah, ma l'è per cula storia là? (Ah, ma è per quella storia là?)" rispose subito con genuina sorpresa. *"Ma l'era mia 'na roba cusì impurtanta da tégnam al müs (Ma non era una cosa così importante da tenermi il muso)."*

"Ma se gli detto un sacco di parolacce...L'hai insultato in un modo più che volgare, peggio di un carrettiere. Non immaginavamo neanche che tu sapessi certe cose..."

"Ma no... Cus ti vöri ch'al sia... l'è 'ndaij cunt' üna dona... Oh, Gesü, gh'è propi gnienta da mal... l'è 'n òman, no? (Ma no, cosa vuoi che sia... è andato con una donna... Oh, Gesù, non c'è proprio nulla di male... è un uomo, no?)"

"Ma zia! Dopo tutto quello che hai detto..."

"Ho di gnienta, mi. Sun stajj citu (Non ho detto nulla, io. Sono stata zitta)."

Quindi la zia era ancora convinta di aver visto il fattaccio. Ma non sembrava farne una tragedia, adesso. C'era da prendersi la testa tra le mani, cosa che feci. D'altra parte, se ora che era tornata ad essere più o meno normale - cosa di cui non ero però tanto sicuro - lei accettava quella situazione con una serenità così stupefacente, quasi da non credere, forse era meglio non tirare più in ballo quell'assurda faccenda ma lasciar perdere il tutto. Possibilmente per sempre.

Intanto lei continuava tranquillamente, come se parlasse tra di sé:

"L'eva anca 'na bela dona. Biunda, giuvna, do bei teti... Mia cum' i àltar doni ch'ijn 'gnü i di dopu, chi eran propi di sciavàti vègi... (Era anche una bella donna. Bionda, giovane, due belle tette... Non come le altre donne che sono venute i giorni dopo, che erano proprio delle vecchie ciabatte...)"

“Va bene, zia. Adesso però basta per sempre con questa storia. Dimentica tutto e non parliamone più. Per favore, basta! Non voglio sentirla più ripetere!” Obbedì e, a dire il vero, non ne parlò mai più. Per fortuna!

Rimasero alla Clinica Buon Pastore una decina di giorni e poco a poco furono rimessi più o meno in forma. Praticamente vennero nutriti più abbondantemente e con più regolarità, vennero reidratati e il loro fisico fu fortificato un poco con qualche farmaco generico. D'altro non avevano effettivamente bisogno. Purtroppo lo zio non riuscì più a sostenersi in piedi da solo. La sua massa muscolare era ormai così consunta che non gli permetteva più di reggere il peso del corpo, sia pure ridotto quasi a pelle e ossa. Anche la zia non era ridotta bene e camminava solo a fatica. I medici, però, non potevano fare di più.

Il che voleva dire ritrovarci gli zii non più autosufficiente, entrambi definitivamente seduti su di una carrozzella per il resto della loro vita. Era impensabile riportarli in quel loro loro appartamento di tre stanze, pieno di mobili ingombranti, dove non una, ma due carrozzelle non avrebbero neppure avuto lo spazio per girare. In più, al secondo piano di una casa senza ascensore. Sarebbe equivalso a murarli vivi al 18 di via Sottile. Inoltre avrebbero entrambi avuto bisogno di un'assistenza continua, di giorno e di notte. Ma l'appartamento era troppo piccolo e poco adatto per far posto a un'altra persona 24 ore su 24.

L'unica soluzione, ci dicemmo, era il ricovero in una casa di riposo. Ma prima c'era da superare l'ormai prevedibile reazione dello zio Berto, che ci aspettavamo che avrebbe resistito tenacemente, quasi con ferocia, all'idea di lasciare casa sua e di andare a finire in quello che lui avrebbe sicuramente interpretato come un *'ritiro per poveri vecchi'*. C'era da dire che nella Novara in cui era cresciuto parlare di *'ritiro'* avrebbe subito fatto pensare al vecchio e un po' lugubre DePagave di allora, l'antico e venerando istituto di carità dove finivano i loro giorni i più poveri e i più derelitti tra i nullatenenti della città, quelli che non avevano più né soldi né famiglia e che dovevano venir pietosamente mantenuti dalla carità pubblica. Solo l'idea l'avrebbe fatto inorridire! Lui, un ex-ispettore-capo, finire al ricovero... Giammai!

Perciò ricorremmo anche noi alla solita pietosa bugia, che si usa in casi del genere. Con molta circospezione cominciammo a spiegare come, dopo le cure alla Clinica, apparentemente andate a buon fine, diventava comunque necessario un periodo di ricupero e di convalescenza, possibilmente in una zona dall'aria buona, per guarire del tutto e rimettersi in forze prima di ritornare a casa. Ma rimanere entrambi lì alla Clinica sarebbe costato troppo. Non valeva la pena fare la convalescenza in città. Un mesetto o due in una specie di villeggiatura sarebbe stato l'ideale. E poi c'era urgente bisogno della camera per altri malati, bisognava ormai lasciarla libera....

Quando poi Giorgio gli fece un po' di conti in tasca, lo zio Berto si lasciò persuadere facilmente. Stava venendo alla luce il suo lato più tirato, a cui noi non eravamo quasi mai stati esposti. Comunque conveniva anche lui che sarebbe stato veramente troppo caro rimanere tutti e due alla Buon Pastore. Inoltre era stufo di stare in quella camera. Se proprio era necessario, se i medici lo consigliavano, avrebbe accettato anche un periodo di convalescenza. Non in un posto di lusso, però. Era inutile sprecare altri soldi. Avevamo qualche idea di dove andare?

Noi l'idea ce l'avevamo già. Anzi, più di una idea: per puro caso avevamo già trovato un posto che ci era sembrato il migliore possibile per gli zii. Si trattava di una casa di riposo a Berzonno, una frazione di Pogno, sul lago d'Orta. Era un'ex-colonia climatica per bambini, di proprietà della Fondazione R. Bauer di Milano, che negli ultimi anni era stata riadattata per l'accoglienza di anziani autosufficienti e non. Era un imponente caseggiato con un'ampia e soleggiata veranda al pian terreno, che dava su di un vasto giardino ben tenuto e ombreggiato da grandi querce centenarie. Ma ciò che ci aveva maggiormente colpito era l'efficienza del servizio, la pulizia delle strutture e soprattutto l'evidente capacità della direttrice, la signora Bianca, una milanese attiva, aperta e di grande buon senso. Per via dei miei genitori io avevo avuto una certa esperienza di case per anziani più o meno squallide e tristi. Quella di Berzonno non lo era.

In più avevamo avuto un vero colpo di fortuna: era appena venuta disponibile, per puro caso, una camera a due letti che ci affrettammo a prenotare. Così, dopo aver avuto l'OK dai medici della Clinica, con due ambulanze portammo tranquillamente gli zii al loro nuovo *'posto di villeggiatura'*.

La loro stanza era ben più ampia e luminosa della stanzetta della Clinica, con un'ampia finestra che dava sull'intera conca verde del lago, che però non era visibile, nascosto dietro le cime degli alberi. Ma il panorama era veramente bello.

Per dare un poco più di familiarità alla stanza, avevamo portato da Novara le loro coperte, qualche soprammobile, un quadretto, qualcosa di consueto, insomma. Ma appena lo zio Berto se ne accorse, decisamente seccato disse di riportare tutto indietro. Quella era roba di casa, che non doveva esser lì. Evidentemente era sicuro che quella sistemazione fosse solo temporanea e che presto sarebbe ritornato a casa sua. La zia Michelina, invece, non fece una piega.

All'ora di pranzo, annunciata da una lunga e briosa scampanellata, scendemmo con loro, spingendo adagio le due carrozzelle, nel salone apposito. V'erano tanti bei tavolini coperti da linde tovagliette a quadretti bianchi e rossi, ogni tavolino rallegrato dal menù del giorno e da un vasetto di fiori freschi. Con calma diverse piacevoli signore attempate e alcuni arzilli signori più o

meno della stessa età, cominciarono ad arrivare, chi con le proprie gambe, chi in sedia a rotelle, e si sedettero ai vari tavoli, da sole o in piccoli gruppi. Ben presto un gentile brusio di conversazione riempì il salone e le inservienti cominciarono a servire a tavola, come vere e proprie cameriere.

I nostri zii, però, non ce la facevano a mangiare da soli e noi dovemmo aiutarli, imboccandoli adagio e con pazienza. La signora Silvana, la direttrice, scosse allora la testa: gli ospiti non autosufficienti mangiavano in un locale a parte, ci spiegò, aiutati da inservienti apposite, proprio per non turbare troppo l'atmosfera della sala da pranzo e per non creare lungaggini nel servizio ai tavoli. Non potemmo far altro che dichiararci d'accordo.

Passammo il pomeriggio intero con gli zii, spingendo le loro carrozzelle in una rilassata visita al giardino. Lo zio non fece commenti, anzi, parlò pochissimo e mai con sua moglie. La zia Michelina non sembrava interessata a nulla. Sul tardi li riportammo in camera, li salutammo con mille raccomandazioni, e li lasciammo, dicendo che saremmo tornati l'indomani.

Infatti ritornammo l'indomani, la Paola e io. Era circa l'ora di pranzo e quindi fummo indirizzati nel locale dove veniva dato da mangiare agli ospiti non autosufficienti. La scena era ben diversa da quella del giorno prima: intorno a un lungo tavolo era una serie di carrozzelle con donne vecchie e con qualche uomo dall'aria decrepita, tutti in avanzato stato di disfacimento senile, per lo più con occhi vacui e bocche cascanti. Non davano segno di capire cosa stesse succedendo. A ognuno era legato al collo un gran bavagliolo che li copriva quasi per metà e sul bavagliolo sbrodolava parte della pappa che un'inserviente seduta accanto ad ognuno cercava di propinare, lentamente ma metodicamente mettendo loro in bocca cucchiaino dopo cucchiaino, accompagnandoli con generiche parole di stanco incoraggiamento ad aprire la bocca, a mandar giù, da bravi, ad aprire ancora la bocca per un altro cucchiaino, e così via.

Verso la fine della tavolata v'erano le carrozzelle dello zio e della zia, entrambi semicoperti dai loro giganteschi bavaglioli, che tendevano a farli sembrare piccoli come bimbettini. La zia Michelina apriva la bocca adagio per prendere le sue cucchiainate, passiva come una vecchia pecora, ma lo zio tra un cucchiaino e l'altro si stava guardando intorno con uno sguardo tra l'orripilato e il furente. Lui, il geom. Calligaris, ex-Ispettore Capo, doveva essere capitato in mezzo ad una bolgia di ripugnanti esseri sub-umani, squilibrati e deformi. Doveva esserci un errore...

Dovemmo spiegargli con molta serietà e pazienza che quella situazione sarebbe stata solo temporanea, fintantoche lui si sentisse in grado di poter mangiare da solo. Il loro tavolo, giù in sala da pranzo, li stava aspettando, era prenotato a loro nome. Probabilmente era solo una questione di pochi giorni,

finché loro non si fossero rimessi del tutto. Ci guardò decisamente incredulo, con aria più rabbiosa che severa, ma sembrò accettare le nostre spiegazioni. Anche quel giorno rimanemmo con loro per tutto il pomeriggio, cercando di far conversazione, ma con poche e infastidite risposte dalla zio Berto e poco o nulla dalla zia. Nella grande veranda piena di sole, v'erano qua e là gruppetti di altri ospiti, alcuni con qualche familiare in visita. Facemmo la conoscenza con un distinto signore in carrozzella, che risultò essere stato a suo tempo notaio a Borgomanero. Parlava bene, con molta urbanità e un pizzico di arguzia, e ci spiegò che passava il tempo a scrivere una storia basata sulle sue memorie professionali e sui vari casi che aveva dovuto risolvere. Era un uomo di spirito e di immediata simpatia. Sarebbe stato un buon compagno di conversazione per lo zio Berto, pensammo subito tutti contenti.

Ci sbagliavamo di grosso: lo zio non aveva voglia di parlare con nessuno. Si stava chiudendo in un mutismo risentito, quasi sdegnato, come se non ci avesse perdonato d'averlo portato in quel luogo. La zia invece era più tranquilla e dava l'impressione che prendesse tutti quei cambiamenti con una certa noncuranza, ma neppure a lei suo marito rivolgeva parola se non per lo stretto necessario, visto che alloggiavano nella medesima camera e che venivano portati a passeggiare a carrozzelle accoppiate.

A onor del vero, la zia Michelina non fece altre scenate né allo zio né a nessun altro, né più si immaginò inesistenti occasioni di lussuria sfrenata. Il suo subconscio era apparentemente tenuto a freno e il suo comportamento era, sotto quell'aspetto, ineccepibile. Ma l'intimità di tanti anni di coppia non tornò più tra loro due.

Obiettivamente a Berzonno venivano trattati tutt'altro che male. Il personale era sufficientemente premuroso, l'organizzazione era invidiabile rispetto ad altre strutture del genere, l'ambiente generale era cordiale, il posto molto bello. Ci eravamo assicurati che fossero nutriti e curati a dovere, cosa che avveniva regolarmente. Di più non sapevamo che fare, se non venirli a trovare di frequente e passare del tempo con loro.

Sia la Paola, che il Giorgio che io stesso venivamo a turno almeno due volte la settimana. La zia Flora si faceva portare da qualcuno dei suoi figli o nipoti, dallo Stefano, quando era libero dai suoi impegni di medico, e talvolta persino dalla Marisa. Se proprio nessuno era disponibile, veniva in macchina con uno di noi. Quindi quasi ogni giorno gli zii avevano qualcuno che li visitava.

Immediatamente alla sua prima venuta la zia Flora aveva subito affermato al personale dell'Istituto Bauer d'essere la madre del dottor Verderami, ma le reazioni erano state piuttosto indifferenti, ben diverse da quelle a cui era abituata a Novara. Quindi la Flora non era rimasta un gran che impressionata da quella casa di riposo, che - secondo lei - non era la più adatta agli zii. Noi, invece, trovavamo che andava benissimo.

A primavera ormai inoltrata e nella prima estate tutta la conca del lago d'Orta era molto bella e piena di verde. Io presi l'abitudine di andarci col mio cane d'allora e farmi una bella passeggiata nei boschi prima della visita agli zii all'Istituto Bauer. Proprio sotto Berzonno cominciava la baraggia occidentale del lago, una zona di verde selvatico molto estesa e in gran parte ancora intoccata, con castagni centenari, enormi pini, densi cespugli di noccioli, di ontani, di eriche e di tutte le altre piante e fiori della baraggia, con improvvise radure erbose e, qua e là, qualche rudere di vecchie cascine con piante di melo inselvaticite o di chiesette antiche o resti di cappelletti rustici, come quelle che si trovano in montagna. Il cane si divertiva un mondo ed io con lui. La signora Silvana, poi, m'aveva dato quasi subito il permesso di portarlo nel parco dell'Istituto quando visitavo gli zii, quindi per me andare a trovarli era quasi una mini-vacanza. Qualche volta veniva a fare una bella passeggiata con noi anche la Paola e poi insieme si andava a trovare quei due poveri vecchi e a spingere adagio le due sedie a rotelle nel parco dell'Istituto, facendo un po' di piacevole conversazione col notaio, se era nei paraggi. Lo zio Berto parlava poco e stava sulle sue. La zia Michelina, che mai in vita sua aveva amato gli animali, schifilosa come era sempre stata, aveva quasi fatto amicizia col mio cane e arrivava persino ad accarezzarlo.

Le novità comunque erano poche. Gli zii avevano ripreso un po' di forze ma non erano più autosufficienti. La loro salute era estremamente fragile e delicata. Sarebbe bastato un raffreddore un po' più forte del solito, oppure qualsiasi malanno più o meno leggero, per causare un tracollo. Sia il personale medico che la direttrice facevano inoltre presente che, se la signora non dava loro grandi preoccupazioni, il signor Calligaris era invece un paziente difficile, che non collaborava, che rifiutava le cure, o che comunque le seguiva di malavoglia, e che quindi non faceva grandi progressi.

Il fatto era che lo zio Berto, contrariamente a sua moglie, si era ormai accorto che non erano stati portati a Berzonno per un semplice periodo di convalescenza ma per rimanervi lì per sempre. Probabilmente era furibondo, ma non osava dircelo. Forse si sentiva in un certo modo frodato da noi nipoti, che l'avevamo portato via da casa sua, promettendogli con una bugia che vi sarebbe tornato presto. L'avevamo persino defraudato di un divorzio dovuto, costringendolo a convivere nella stessa stanza, a contatto continuo di carrozzella, con una consorte che si era dimostrata d'indole riprovevole e prona alla menzogna più bieca. Non sapeva cosa lui ci stesse a fare in quel luogo, un posto dove veniva costretto a mangiare insieme a delle vecchie mentecatte che non sapevano neppure stare a tavola con le dovute maniere. Lui, un ex Ispettore Capo delle Ferrovie... Lui, che era sempre stato una persona rispettabile e rispettato...

Non si sfogò neppure con sua cognata, con cui poteva forse avere maggior confidenza data l'età quasi uguale e la lunga dimestichezza. La zia Flora, come al solito, era molto brava a trattare con persone ammalate e durante le sue visite settimanali agli zii passava molto tempo con loro *'a contarla su'* - come si dice da noi - ogni tanto dilungandosi su pratiche religiose, oltre a riferire notizie e frivolezze su familiari, parenti lontani e qualche conoscente comuni.

Ma lo zio Berto sembrava refrattario a ogni consolazione, mentre la zia accettava tutto, con una strana passività da pecora anziana. Strana per lei, che era sempre stata di indole piuttosto spigolosa e diffidente. Ma la vecchiaia può cambiare persino i caratteri più refrattari e renderli malleabili come pasta frolla. Ma può anche far affiorare grettezze e rancori nascosti nell'animo più urbano e rispettabile.

Passò così qualche mese. Le condizioni della zia rimanevano stabili, mentre il fisico dello zio Berto diventava sempre più sfibrato e deperito. Non reagiva quasi più, non trovava - o non voleva trovare - la forza di resistere, di andare avanti. Non era solo una questione di forma fisica, però. Gli mancava proprio l'energia, ma anche la volontà, di tirare avanti, di non lasciarsi sopraffare del tutto dalla montante decadenza fisica e mentale. Non sembrava più l'uomo retto e probo che avevamo sempre conosciuto. Era rimasto solo un magro vecchietto rinsecchito nel corpo e nell'animo, con cui non riuscivamo più nemmeno a parlare e di cui avevamo perso del tutto la fiducia.

In luglio le sue condizioni si deteriorarono e persino Stefano, che era riuscito a venire a Berzonno a vederlo, aveva scosso la testa. Io andai nel loro appartamento a Novara a prendere un vestito intero, una camicia bianca, una cravatta e scarpe nere per lo zio. Ci aspettavamo il peggio. Controllai pure le fotografie che avevano già preparato per il cimitero: la zia Michelina, con una punta di vanità, ne aveva scelta una di molti anni prima, quando era decisamente più giovane. Mostrava i capelli perfettamente a posto. Probabilmente era andata apposta dal parrucchiere, appena prima di andare dal fotografo. La foto di suo marito, invece, mostrava uno strabismo decisamente inquietante.

Il giorno successivo lo zio fu ricoverato nella piccola infermeria dell'Istituto e quella notte stessa ricevetti la telefonata che era deceduto da poco: si era semplicemente voltato contro il muro e, senza dire una parola, era morto.

Era morto da solo e, come subito pensai, in un certo qual modo era morto quasi di rabbia. Era triste, era penoso ma forse era proprio vero. Eppure tutti noi non avevamo voluto che aiutarlo, perché era il nostro zio Berto e gli avevamo sempre voluto bene, lo avevamo sempre stimato. Cos'altro avremmo potuto fare....

Toccò a me, la mattina dopo, doverlo dire alla zia, che però accolse la notizia solo con una vaga malinconia. Più tardi nella giornata, dopo il mezzogiorno, mi toccò adagio il braccio e chiese timidamente, come per un favore:

“Podi vidél? Ti m’porti a vidél? (Posso vederlo? Mi porti a vederlo?)”

“Certo, zia” e spinsi con cautela la sua carrozzella verso l’ascensore.

Al piano terra, v’era uno stanzino mezzo nascosto che dava sul verde del parco e che serviva da obitorio (in ogni casa di riposo v’è sempre una locale del genere, anche se non lo fanno mai vedere). Era uno stanzino spoglio ma pulitissimo, semplicemente intonacato di bianco e con solo un crocifisso al muro. Nel mezzo un piccolo catafalco con la bara scoperta e dentro lo zio Berto, vestito di tutto punto, con le mani giunte al petto, scarno, magro e cereo ancor più del solito.

Avvicinai la sedia a rotelle al feretro e la zia allungò la mano per metterla su quelle fredde e gialle di suo marito.

“Berto, oh Berto...” gemette adagio. Poi si voltò verso di me e mi disse: *“Macum l’è brüt! (Ma com’è brutto!)”*

Stette ancora un momento a guardarlo, poi volle andar via. Da quel momento in poi non la sentimmo più parlare dello zio.

Il funerale fu sobrio e contenuto, più che altro un affare di famiglia, con pochi altri conoscenti e qualche vicino di casa, tra cui i coniugi Sestini, i lori dirimpettai del secondo piano che spesso avevano dato una mano agli zii negli ultimi anni.

Morto lo zio, rimaneva la zia. Lei sembrava abbastanza contenta di stare lì, all’Istituto Bauer di Berzonno, anche senza il marito. Così la lasciammo rimanere dov’era. A dire il vero, mi sembrò di osservare nei seguenti mesi di quell’estate una sottile e quasi indefinita metamorfosi nella zia, come se la morte del marito le avesse fatto scivolare di dosso una specie di cappa pesante. Sembrava più serena, più libera, quasi affettuosa. Quando andavamo a trovarla ci salutava con genuino piacere, ci sorrideva, mostrava di gradire sul serio la nostra compagnia, scherzava un poco con noi, non si lamentava. Si era persino affezionata al mio cane - cosa impensabile nei suoi anni precedenti - e salutava con cortesia le altre anziane ospiti dell’Istituto. Ora poteva stare delle mezz’ore intere ad ascoltare il notaio che dalla carrozzella parlava delle sue storie, anche se forse che non le seguiva del tutto. Anche le inservienti dicevano che ora era divenuta una paziente molto più facile da accudire.

Con molta probabilità ciò era in una certa parte dovuto ad una incipiente forma di imbabolamento senile, che la faceva ridiventare quasi bambina, regredendo gradualmente ad uno stato sempre più infantile e quindi più docile e sereno. Anche mia mamma negli ultimi mesi aveva avuto un decorso abbastanza simile. Ma avevo tuttavia il vago sospetto che lei ora si sentisse final-

mente più libera, senza la presenza un po' opprimente di un marito rigoroso ed esigente, che la riprendesse per ogni sua mancanza o caduta di stile e la facesse sentire inadeguata e quindi insignificante. Forse ora la sua più intima natura, che in fondo non doveva essere così brusca e scontrosa come era sempre apparsa, poteva ormai affiorare con maggior scioltezza. Ma era solamente un mio sospetto. Però un giorno, dopo che eravamo rientrati insieme da una bella passeggiatina spingendo la sua carrozzella per il parco dell'Istituto, la zia mi diede un bacio leggero sulla guancia e mi disse un po' timidamente: "*At vöri ben* (Ti voglio bene)". Era la prima volta in vita sua che mia zia mi avesse dato una simile dimostrazione d'affetto, oltre a quei regolamentari baci formali che tra parenti ci si dà quando ci si saluta. Questo era diverso e ci rimasi di sasso. Ma mi fece piacere.

Comunque non durò a lungo. Diventava sempre più confusa di testa e ancor più fragile di salute, tanto che il dottore di Berzonno aveva cominciato a scuotere la testa. La zia Flora, intanto, aveva iniziato a far pressioni per portarla in una casa di riposo a Novara, dove sarebbe stato più facile per lei andare a trovare sua cognata. Infatti doveva sempre chiedere a qualcuno dei suoi figli o nipoti di portarla a Berzonno, dato che lei non aveva un mezzo proprio. Quando, qualche mese dopo, ci rendemmo conto che per la zia Michelina, date le sue condizioni, non faceva quasi più differenza il posto in cui si trovava, acconsentimmo tutti a farla trasportare alla Casa del Divino Amore a Novara. La zia Flora era raggiante: poteva ora andare a trovare la Michelina circa un giorno sì e uno no, parlandole dell'aldilà e riportando qualche scialbo fatterello di famiglia, per farle compagnia. Inoltre al Divino Amore conoscevano di nome il dottor Verderami e quindi lei poteva puntualizzare con soddisfazione sulla sua posizione di madre del suddetto.

Certamente il posto non era così accogliente come l'Istituto Bauer di Berzonno col suo gran parco verde, la veranda piena di sole, il panorama con l'ampia conca del lago. Qui tutto era vetro, metallo e pareti imbiancate, con camerettine minuscole e affollate e lunghissimi corridoi col pavimento in linoleum. In più, c'erano le suore. Si recitava il rosario e nel pomeriggio gli ospiti venivano posteggiati a lungo con le loro carrozzelle nella sala del televisore. La mia impressione era che la zia Michelina non se ne accorgesse nemmeno. Ci riconosceva ancora ma ormai non parlava quasi più.

Passò così tutto l'inverno ma con l'inizio della primavera peggiorò improvvisamente. Quando a Marzo le venne diagnosticata una brutta complicazione renale, s'avviò rapidamente verso la fine. Perse quasi subito conoscenza e passò gli ultimi giorni rantolando. A un certo punto, mentre per caso ci trovavamo solo la Paola ed io al suo capezzale, osservandola declinare sempre più, la zia Michelina smise improvvisamente quel suo continuo rantolio ormai rauco, aprì gli occhi e con voce debole ma sufficiente mente chiara, con lo

sguardo fisso al soffitto, disse tre numeri. Poi richiuse gli occhi e riprese a rantolare. Qualche ora dopo era morta.

Agghiacciati, la Paola ed io ci guardammo dritti negli occhi: era l'ultimo messaggio della zia? La sua riconoscenza per esserci presi cura di lei? Sarebbe stata nera ingratitudine non raccogliere queste sue ultime volontà. Così, tre giorni dopo il funerale, andammo a giocare i tre numeri al lotto. Prevedevamo una terna secca e avevamo puntato diecimila lire ciascuno. Sulla ruota di Torino, naturalmente. Ma i tre numeri non uscirono. Sentimmo allora una fitta di vergogna e così non ne facemmo più nulla. Uscirono diversi mesi dopo ma sulla ruota di Napoli, se non ricordo male. Tutti e tre i numeri, guarda caso. Ma noi dopo la prima volta non li avevamo più giocati. (C'è sempre chi non crede a questo episodio, quando lo raccontiamo, e lo prende per una barzelletta. Eppure i tre numeri li ha detti veramente. E poi sono pure usciti, anche se a Napoli.)

La zia Michelina, però, non doveva averci dimenticato e infatti ricevemmo entrambi la nostra ricompensa postuma, in modi del tutto imprevisi però. A suo tempo, gli zii avevano fatto testamento nominandosi erede l'un l'altro. Morto lo zio Berto, la moglie quindi era ovviamente diventata la sua erede. Ma alla morte della zia, il coniuge era ormai defunto. Dovevano quindi subentrare gli eredi diretti di lei, cioè l'unico fratello ancora vivente, il Remo Verderami, per un terzo, per un altro terzo mio fratello Ferruccio ed io in quanto eredi della defunta sorella Gemma, e infine mio cugino Giorgio per un ultimo terzo, come unico erede del fratello Eugenio ormai deceduto. La povera Paola, in quanto solamente nipote dell'ormai scomparso Calligaris Filiberto, veniva perciò esclusa per legge.

Non era giusto, visto quanto lei aveva sempre fatto per sia per suo zio che per la zia, ma non ci fu nulla da fare a detta del notaio. Gli Calligaris avevano lasciato un piccolo gruzzoletto. In più, la vendita dell'appartamento di via Sottile fruttò un'altra buona somma di denaro. Insomma, v'era un discreto mucchietto di soldi da dividere in tre parti. Non che la Paola Cremaschi ne avesse bisogno: era il principio che non era giusto. Ma nessuno sembrava farci caso. Così, quando poi si giunse a smontare la casa degli zii e a suddividerne tra l'uno e l'altro i vari effetti (mobili, quadri, servizi di piatti, coperte, carabattole varie e così via), ci fu chi scelse l'unica cosa veramente di valore che era appartenuta ai coniugi Calligaris, cioè il gran quadro dei cachi del pittore Poletti, e lo portò direttamente alla loro nipote Paola, che se l'era veramente meritato. Era il solo oggetto che valesse la pena possedere e giustamente andò a finire a casa sua, dove è tuttora appeso nella sala.

Anch'io ricevetti un regalo inaspettato: si era alla fine arrivati a rovistare tra vecchie batterie da cucina scovate in fondo a una credenza. La zia Flora insisteva: "*Pija sù anca ti quaicoss* (Piglia anche tu qualche cosa)" e agitando un

grosso piatto di latta tutto nero e fuligginoso mi ingiunse: “*Cus chi al va ben par al to can. Pijal!*” (Questo qui va bene per il tuo cane. Piglialo!)”

Lo presi di malavoglia, pur di farla contenta. A casa, pulendolo, cominciò a brillare. Era un pesante piatto d’argento puro, stile Anni Trenta, sicuramente un regalo di nozze, forse mai usato e dimenticato in fondo a quella credenza ad annerirsi per decenni. Sinceramente riconoscente alla mia povera zia Michelina che in modo tanto originale s’era così ricordata di me (e del mio cane), ho fatto dorare quel piatto d’argento e lo tengo ancor oggi sulla mensola del camino, in bella vista. Non ho mai avuto il coraggio di dirlo a mia zia Flora. Probabilmente non avrebbe gradito.

Così morirono i nostri zii Calligaris. Ogni tanto ne parliamo ancora tra di noi. Sono stati dei gran begli anni, dopotutto. Come si fa a non ricordarli?

Una volta all’anno, al giorno dei morti, quando vado a trovare i miei al cimitero di Novara passo sempre dalla tomba Calligaris a salutare gli zii. Ci sono sempre fiori, che la Paola porta regolarmente. Io mi fermo a guardare la fotografia della zia Michelina, più giovane del dovuto. Poi guardo quella dello zio Berto. Come ultimo segno d’affetto, l’avevo fatta a suo tempo ritoccare. Ora mi guarda con due occhi abbastanza dritti, non più follemente strabici. Il sorriso è un poco impacciato ma sembra quasi che non sia più arrabbiato per come è morto e che anzi voglia dirci: “*Grazie, ragazzi.*” per poi rivolgersi a qualche altro defunto lì vicino per aggiungere con orgoglio quasi esagerato: “*Sa, sono i miei nipoti: l’ingegnere, il professore, il primario, il dottore, la dottoressa...*”

